

RECENSIONE A NICOLA TRIGGIANI (A CURA DI), *INFORMAZIONE E GIUSTIZIA PENALE. DALLA CRONACA GIUDIZIARIA AL “PROCESSO MEDIATICO”*, BARI, CACUCCI EDITORE, 2022



*Marina Albisinni**

1. Il precario equilibrio intercorrente tra il “diritto di informare e di essere informati” e i diritti fondamentali della persona e l’incessante ricerca di un “equo” bilanciamento sono al centro di un attualissimo dibattito.

È noto che i mezzi di informazione, nel rendere note le diverse vicende giudiziarie penali, spesso le enfatizzano, cavalcando l’onda di stereotipi socio-culturali e realizzando così la trasformazione dell’informazione in intrattenimento.

Alla base di questo processo di trasformazione si collocano diversi elementi concorrenti quali: l’utilizzo del linguaggio, non sempre consono ed appropriato, bensì ricco di espressioni lessicali che ricalcano una visione distorta della realtà, all’apparenza moderna, ma in realtà figlia di retaggi culturali ormai ampiamente superati; l’approccio utilizzato per calamitare l’attenzione del pubblico, affinché questo sviluppi l’empatia verso le vicende narrate, incentrato sugli aspetti drammatici che coinvolgono la vittima; da ultimo, il c.d. “processo mediatico” che, portato in scena attraverso i *talk show*, i *social network*, le *fiction* ispirate a fatti realmente accaduti, mira a produrre “l’effetto catartico”, assimilabile a quello realizzato dalla tragedia greca.

L’informazione, quindi, assume sempre di più i connotati di uno *show*, in cui tutta la vicenda giudiziaria viene portata sul palcoscenico televisivo e analizzata dai diversi opinionisti, di volta in volta coinvolti, che pur provenendo da realtà spesso molto lontane dalle aule di giustizia, in quel momento incarnano i veri protagonisti del riprodotto processo televisivo, insieme al pubblico posto dall’altro lato dello schermo.

* Dottoranda di ricerca in “Diritti, economie e culture del Mediterraneo” nell’Università degli Studi di Bari “Aldo Moro”

In quest’ottica, molti principi e garanzie fondamentali, previsti dal nostro ordinamento, primo tra tutti il principio della presunzione di innocenza, vengono calpestati; colui che è semplicemente indagato diviene fin da subito colpevole, assumendo le sembianze di un “mostro”, mentre la presunta vittima è posta al centro dell’attenzione, insieme alla sua sofferenza unitamente al dolore di tutte le persone che la circondano; magari anche loro invitate a partecipare, durante i programmi televisivi in cui si esaminerà la relativa vicenda giudiziaria.

Il principale obiettivo perseguito dai *media* attraverso l’utilizzo di tali forme di informazione è quello di aumentare lo *share* televisivo, a costo di offrire una visione distorta o comunque assolutamente parziale della realtà, che tuttavia realizza il fine ultimo, cioè *l’audience*.

2. Nel libro “*Informazione e giustizia penale. Dalla cronaca giudiziaria al processo mediatico*”, inserito nella Collana “Giustizia penale della post-modernità” (Cacucci Editore), il curatore Nicola Triggiani, ordinario di Diritto processuale penale nell’Università di Bari Aldo Moro, e gli altri autori che hanno collaborato all’opera collettanea propongono un’interessante indagine su tale fenomeno, volta a cercare di fare chiarezza all’interno del complesso e all’apparenza inestricabile reticolo in cui oggi si annidano le tematiche dell’informazione rapportata alla giustizia penale.

Il volume raccoglie ben ventitré contributi, suddivisi all’interno di sette parti corrispondenti ai diversi nodi tematici affrontati. Gli autori sono studiosi di varie università italiane, ma anche magistrati, avvocati e giornalisti, così da fornire una completa e al tempo stesso diversa visione prospettica.

Ad introdurre l’opera, la prefazione di Adolfo Scalfati, Ordinario di diritto processuale penale presso l’Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”. La visione prospettica offerta in apertura consente un tuffo nel passato, precisamente nell’800, rievocando il *J’accuse* di Emile Zola che, tuonando contro i giudici parigini che ingiustamente avevano condannato il capitano Alfred Dreyfus, contribuì alla vittoriosa battaglia condotta dalla stampa parigina contro gli errori giudiziari che, alla fine, condusse alla riapertura del processo e alla tanto sperata assoluzione. Già nella prefazione è possibile cogliere il carattere essenziale dell’informazione che viene invece oggi proposta, frenetica e dalle dimensioni tali da essere “sovrainformazione”, tutt’altro che utile. Il riflesso di tale fenomeno distorto e

dannoso si rinviene, poi, nelle varie fasi del processo che, inevitabilmente, risulteranno "inquinare" dall'eccessivo "vociferare" esterno.

Nell'introduzione all'opera, il lettore è poi guidato dalle riflessioni proposte dal curatore, che passa in rassegna tutti i temi fondamentali del tormentato rapporto giustizia-informazione, proponendo anche possibili soluzioni per tentare di arginare la deriva giustizialista del processo mediatico.

3. Nella prima parte del volume sono concentrati i contributi volti a tracciare le necessarie coordinate costituzionali e sovranazionali in tema di informazione giudiziaria, ponendo fin da subito in evidenza il principale nodo tematico su cui l'intera opera appare incentrata, il complesso bilanciamento tra i diversi interessi contrapposti: da un lato, la libertà di manifestazione del pensiero, la libertà di cronaca e di stampa e, dall'altro, la necessaria tutela della riservatezza delle persone coinvolte, nonché l'esigenza di rispettare la presunzione di innocenza.

L'esame di suddetti principi pone la necessità di confrontare le norme interne con quelle sovranazionali, tenendo altresì conto dei moniti spesso giunti dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

4. Nella seconda parte la narrazione si sposta sul piano del procedimento penale, prendendo in esame le diverse fasi di cui lo stesso si compone e il ruolo svolto dai suoi diversi protagonisti. All'esigenza di salvaguardare il segreto investigativo, nell'ottica della tutela penale prevista dall'ordinamento giuridico e della tutela europea, si unisce la previsione di stringenti divieti di pubblicazione degli atti, volti a preservare il convincimento del giudice.

In quest'ottica emergono con chiarezza le ripercussioni che l'utilizzo distorto dell'informazione produce sull'attività investigativa, talvolta incidendo sulla genuinità delle prove. Ciò è accaduto, ad esempio, con riguardo al c.d. "delitto di Perugia", considerato quale emblema del processo mediatico, in cui l'azione massiva dei *media* ha inevitabilmente influenzato la verità accertata nelle aule di giustizia, come espressamente affermato anche dalla Corte di cassazione. A questa visione, si aggiunge il riferimento ai limiti al segreto professionale, nonché l'interessante approfondimento relativo alle campagne mediatiche, quale presupposto per la rimessione del processo.

5. Con l'intento di prospettare al lettore la pluralità degli interessi coinvolti nel dibattito tra informazione e giustizia penale, la terza parte dell'opera pone l'accento sul rapporto intercorrente tra i valori extraprocessuali e i limiti posti alla pubblicazione.

Tra i diversi valori e principi presi in esame, spicca la tutela del buon costume, quale principio fondamentale dell'ordinamento giuridico, nonché il diritto alla riservatezza, spesso vessato da alcune pratiche mediatiche. L'indagine coinvolge altresì i principi contenuti all'interno della Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, tra cui si rinviene l'art. 8, che sancisce il diritto al rispetto della vita privata e familiare; con riferimento allo stesso, si richiamano le vicende connesse all'*affaire Craxi* e all'*affaire Bédat*.

Ulteriormente, l'indagine coinvolge le c.d. "vittime fragili", ossia i minori e le persone *in vinculis*, rispetto alle quali la tutela dell'immagine e l'esigenza di riservatezza assumono un carattere di assoluta centralità e importanza. A tal proposito, vengono richiamati i principi sovranazionali posti a tutela del minore, rinvenibili nelle c.d. "Regole di Pechino", ed assume rilievo quanto disposto dall'art. 10, comma 8, della c.d. "legge Gasparri" (l. 3 maggio 2004, n. 112), che prevede il divieto di divulgazione di informazioni che consentano l'identificazione, anche indiretta, del minore, in linea con la previsione contenuta nell'art. 114, comma 6, c.p.p., che vieta la pubblicazione delle generalità nonché delle immagini del minore. L'evoluzione normativa sul tema pone, altresì, in rilievo l'introduzione del codice deontologico dei giornalisti in materia di minori, la c.d. "Carta di Treviso".

6. Alla pubblicità del dibattito e alla trasparenza delle decisioni è dedicata la quarta parte, nella quale rientra l'approfondimento svolto dallo stesso curatore del volume dal titolo "Dalla pubblicità mediata alla pubblicità mediata tecnologica: le riprese audiovisive dei dibattimenti". Nel ripercorrere l'evoluzione giurisprudenziale che ha accompagnato l'art. 147 disp. att. c.p.p., viene richiamata l'attenzione sul noto programma televisivo "Un giorno in Pretura", apparso per la prima volta sui canali RAI nel 1988. Nella disamina proposta, si evidenzia come la necessità di tutelare il diritto all'immagine debba necessariamente essere bilanciata con "l'interesse sociale" alla conoscenza del dibattito, per la cui trasmissione televisiva si distinguono due modalità: "in diretta" e "in differita". Da ultimo, l'autore pone altresì in rilievo le

ipotesi in cui la ripresa dell'attività nelle aule di giustizia sia preclusa, nei c.d. "dibattimenti a porte chiuse".

L'importanza della trasparenza delle decisioni riporta l'attenzione sulla motivazione e diffusione della sentenza. In questo ambito, risulta particolarmente pregevole il richiamo all'uso del linguaggio, in quanto di fondamentale rilievo rispetto ai destinatari della decisione, in modo particolare, nell'epoca contemporanea, caratterizzata dalla comunicazione tramite *social*. Invero, è noto come spesso gli organi giudiziari utilizzino all'interno delle sentenze un linguaggio oscuro e poco comprensibile per il cittadino comune.

7. Nella quinta parte si affronta il tema della deriva giustizialista, nel processo celebrato dai *media*. In questa prospettiva, l'analisi si dipana abbracciando una visione ampia del fenomeno della giustizia mediatica, a partire dal ruolo svolto dai *talk show*, che conducono dei veri e propri processi paralleli a quelli giurisdizionali. La giustizia così perde il carattere di sacralità che la connota per diventare spettacolo, al fine di far crescere la curiosità dei telespettatori e convincerli di ciò che tramite le reti televisive viene trasmessa come "verità assoluta". Tutto questo contribuisce a creare una "giustizia parallela", che si alimenta attraverso il senso di indignazione generato negli spettatori, che empatizzando con la vittima, ritengono necessario che si applichi al "colpevole" una "pena esemplare". Una parte rilevante è altresì dedicata alla centralità assunta dalla prova scientifica nel "circo mediatico".

8. I diversi punti di vista degli operatori vengono presentati all'interno della sesta parte del volume, che propone al lettore la differente prospettiva dei protagonisti del processo ossia il pubblico ministero, il difensore, il giudice, ma anche il giornalista e da ultimo – scelta originale e di grande attualità – il linguista. Invero, come già accennato, un aspetto che si pone al centro del dibattito attiene alla modalità di scrittura delle sentenze. A tal proposito, merita particolare attenzione il contributo sul "dovere di chiarezza" da parte del giudice. La previsione di tale dovere, come il faro che indica la via ai naviganti, appare strettamente connessa con la tematica del processo mediatico. Vengono così richiamate le "Linee guida per l'organizzazione degli uffici giudiziari ai fini di una corretta comunicazione istituzionale", introdotte dal Consiglio Superiore della Magistratura nel 2018, il cui

scopo risulta essere quello di offrire agli addetti ai lavori dei parametri volti ad orientare il loro operato nella redazione dei provvedimenti. Per quanto il linguaggio giuridico appaia complesso, poiché ricco di tecnicismi, l'auspicabile chiarezza espositiva è ciò che consente l'affermazione del principio della certezza del diritto. La motivazione, dunque, assume un ruolo centrale, in risposta all'esigenza di trasparenza, in quanto consente la condivisione con il destinatario della pronuncia delle scelte operate mediante la decisione. Per tal motivo, occorre che la stessa sia formulata in termini chiari, in modo tale che coloro che ne vengano a conoscenza conoscano le ragioni che hanno condotto ad una determinata scelta e, mediante la realizzazione di un controllo sull'operato del giudice, lo stesso mantenga la legittimazione democratica.

9. Un ulteriore punto di forza dell'intera opera si rinviene nella settima e ultima parte del volume, in cui al lettore sono offerti degli interessanti e originali spunti sul processo penale nell'ambito della rappresentazione offerta dal cinema e dalle altre arti. In tal modo, la scelta di creare un ponte tra il diritto e ciò che si colloca al di là dello stesso, ossia le diverse rappresentazioni artistiche, consente di acquisire un'ampia visione sulla rappresentazione del processo penale, andando oltre la cronaca. Nel cinema italiano del '900, spicca la commedia all'italiana, dove i registi hanno spesso inteso portare in scena i protagonisti del processo, ossia gli avvocati, i giudici e gli imputati, ciascuno con le proprie caratteristiche, i propri modi di esprimersi, la propria identità. Il processo penale, poi, è stato da sempre oggetto di attenzione da parte della letteratura e rievocato nei suoi tratti salienti sui palchi teatrali, dove alla sacralità delle aule di giustizia si unisce la sacralità del palcoscenico, dove tutto ciò che è finzione diviene realtà e al tempo stesso, ciò che è realtà assume il connotato di finzione.

L'opera, dunque, per ampiezza e profondità di vedute, si presenta come un vero e proprio trattato sul tema dei rapporti tra giustizia penale e informazione, rappresentando sicuramente un punto di riferimento per studiosi ed operatori.